



Storie di donne

Donne a Zola Predosa
ieri, oggi e domani

1° quaderno

Non siamo nati soltanto per noi

Platone

Storie di donne. Vite da raccontare

di Giacomo Venturi, sindaco di Zola Predosa

Ci sono donne che impiegano tutta una vita per affermarsi.

Ci sono donne che la vita l'hanno persa prima perché altre e altri potessero affermarsi.

Ci sono donne che sono un esempio per intere generazioni, il cui impegno, attraverso la memoria, ha ancora oggi il ruolo di stimolo e di guida.

Ci sono donne che non hanno storie importanti da raccontare, ma ogni giorno mettono in quello che fanno la passione e l'orgoglio di chi sa che avrà un gradino in più da fare per arrivare.

Le storie di donne che troverete in questo volume sono tutto questo e tanto altro ancora, sono la passione che le anima in ogni loro attività, la dedizione ed il rigore che sanno mostrare sul lavoro come in famiglia; sono la sensibilità e quel modo particolare di guardare alle cose, di comprenderle ed affrontarle, che hanno in privato e in pubblico. Sarà quel loro essere sia lavoratrici che madri, studiose e mogli, che ancora oggi dopo i primi anni del terzo millennio, significa avere spesso un "doppio" carico da portare.

Questo quaderno vuole essere un omaggio ed un riconoscimento a questa loro forza. Soprattutto oggi che la modernità mostra con frequenza insopportabile il volto vecchio e stantio degli anni passati invano. Costrette a destreggiarsi tra la divisione rigida dei ruoli in famiglia e le discriminazioni mascherate sul lavoro, nella società e in politica. Costrette a subire nei fatti una realtà che è molto più indietro di quanto si vorrebbe ed anzi, a volte, con leggi che riportano l'orologio indietro di anni, sembra aver invertito la direzione di marcia, sanno dimostrare che non è nel loro DNA arrendersi o abbandonare.

In questo svolgendo un ruolo utile e importante non solo per loro ma per tutti noi. Questo "storie di donne" sono anche, quindi, un monito a non demordere per chi crede che l'altra "metà del cielo" ha diritto alle stesse "stelle" di tutti.

Lina, Susanna, Norina, Elena, Amedea, Rina, Irene, Teresa, Marta, Adriana, non sono "eroine", né donne speciali, sono donne del loro tempo, persone che non hanno accettato di

rimanere confinate. Hanno spezzato i recinti dei ruoli, delle convenzioni, delle resistenze, delle ipocrisie. La cosa più normale del mondo per chi ama la libertà, per chi ha a cuore il diritto, per chi della vita apprezza lo slancio passionale più del calcolo utilitaristico. La cosa più speciale del mondo se il mondo decide di non cogliere il senso di liberazione, che Esse hanno portato con sé. Vi consegniamo queste storie perché Vi accompagnino in quel tortuoso cammino che è la vita di ognuno. Alle donne potranno dare quel senso di complicità e di familiarità che le fa sapere e sentire non sole in questa sfida. Agli uomini spero faccia come ha fatto a me, sorgere qualche pensiero né nuovo né insolito ma che, forse, troppo spesso abbiamo lasciato riposare. Ricordare con commozione, con nostalgia, con rispetto, per non dovere essere costretti a riscoprirci più indietro di quanto pensavamo di essere.

Impegno e coraggio. Le donne a Zola

di Liviana Neri, assessore alle Pari Opportunità del Comune di Zola

Vorrei spendere solo alcune parole per introdurre questo lavoro e lo spirito che lo ha accompagnato, nella raccolta dei vari racconti che lo compongono.

Il volume è l'insieme di storie, di donne semplici, della porta "accanto" che, a vario titolo, grazie alla loro passione civile, politica, alla loro dedizione per la professione, al loro impegno solido e costante, hanno contribuito a rendere migliore la comunità di Zola Predosa. Sono storie toccanti ed emblematiche quelle che popolano questo libro: rappresentative di percorsi difficili, coraggiosi, altruisti. Alcuni ripercorrono la lotta delle donne durante l'ultima guerra, ci mostrano come le donne parteciparono attivamente, pagando spesso in prima persona il loro impegno ed il loro coraggio. Storie fatte anche di discriminazione all'interno delle famiglie di appartenenza e della forza di queste donne nell'abbattere quegli ostacoli e di dimostrare il proprio valore.

Al di là della fragilità e della vulnerabilità dell'animo femminile si respira sempre, in ogni storia, un grande desiderio di raggiungere un sogno, di seguire i propri ideali con fatica, dolore, sacrificio.

Un ritratto delle qualità delle donne, delle sfaccettature della loro femminilità.

So che questi racconti non potranno che rimanere indelebilmente impressi nella mente e nel cuore di tutti voi che li leggerete.

Era giusto condividere l'esperienza unica di queste donne, il loro percorso calato in realtà difficili come quella della guerra, della professione in tempi in cui le donne rivestivano un ruolo molto marginale nella società, della vocazione cristiana in terre lontane, dell'impegno politico in difesa dei diritti delle donne.

Un sentimento uguale le accomuna, un filo sottile le lega: la sfida a rendere migliore, più vivibile la comunità.

Era necessario avventurarsi nel passato per recuperare queste storie di vita

quotidiana, per scoprire il valore di queste donne, per dare vita e corpo a questo patrimonio che avrebbe rischiato di perdersi per sempre.

Ritengo, inoltre, che questa raccolta sia un mezzo per tramandare la memoria, il ricordo di queste donne, la scrittura di un pezzo della storia della comunità di Zola Predosa, oltre ad essere uno strumento per mettere in risalto la loro presenza, i ruoli e le funzioni da esse occupate nella società. È fondamentale restituire le donne alla storia e far comprendere come siano state determinanti nella messa a punto di quei processi sociali, culturali, economici che regolano la nostra comunità attuale.

Mi sono commossa di fronte a questi racconti, davanti alla sensibilità di queste donne. Pertanto ho voluto dar voce, mettere nero su bianco la grandezza dei personaggi contenuti in questo libretto. È un regalo, credo doveroso, nei loro confronti e uno strumento prezioso che deve essere lasciato alla nostra collettività. Oltre al piacere della lettura di queste esperienze mi sento personalmente arricchita. Mi auguro che questo lavoro sia solo l'inizio, sia la base per ragionare sulla necessità di continuare in questa direzione, alla scoperta di altre storie, di altri tesori nascosti.

Cosa aggiungere? Ho richiuso il libro e ho passato in rassegna i loro volti, la loro vita, la luce dei loro occhi, non c'erano aggettivi abbastanza "grandi" per descrivere quello che ho provato, per questo ho semplicemente fatto come lo spettatore che dinanzi ad un'opera d'arte, all'energia che essa sprigiona, non può far altro che, sbigottito, ammirare.

Ebbene questo ho fatto davanti a queste donne. Ho ammirato la loro vita, la passione, il dolore, la personale dedizione, la grandezza delle loro conquiste quotidiane. Ho sognato insieme a loro.

Norina Lipparini

Operaia, staffetta partigiana e consigliere comunale

Intervista di Bruno Drusilli al nipote Luciano Lipparini



“Mia zia Moretta non era di origine zolese. Era arrivata qui nel 1910, all’età di tre anni. Proveniva da Ozzano Emilia dove era nata da genitori contadini”. E’ Luciano Lipparini, già Presidente del Consiglio Comunale di Zola Predosa, che con dovizia di parole e invidiabile lucidità rievoca la vita misera e spesso segnata dalla sfortuna, della zia ‘Muràtta’ che lui – con comprensibile commozione - mi dice “di averla adorata come una mamma”.

Ma come mai arrivo’ proprio nel nostro Comune? I suoi genitori forse pensavano di scrollarsi di dosso

almeno una parte della povertà che avevano accumulato lavorando la terra?

“E’ dai racconti dei nonni che da grandicello seppi della dura vita dei campi. Si trasferirono a Zola Predosa con la speranza in cuore di poter vivere un po’ meglio. Trovarono casa a Lavino, dietro il ‘Palazzone’, in fondo alla stretta viuzza (attuale vicolo Manara) dove c’erano anche le casupole dei barrocciai e gli stalletti per il ricovero dei loro cavalli. Il padre della zia (mio nonno Giuseppe) faceva qualche settimana come avventizio nel cimitero, scavando fosse per dare sepoltura ai defunti, mentre sua madre (la nonna Amedea) trovò saltuaria occupazione come bracciante presso l’azienda agricola del marchese Theodoli”.

E tua zia Moretta?

“Mia zia iniziò la scuola qui a Lavino, ma come la gran parte dei bambini di quei tempi, non le fu possibile andare oltre la terza elementare. Proseguire era veramente difficile; la famiglia, alle prese con un’infinità di ristrettezze, fu costretta a tenerla a casa a dare una mano alla mamma nei lavori domestici. Ma per un periodo molto breve. Ancora bambina finì sotto i capannoni dell’officina Maccaferri a fare chiodi e rete metallica alle prese con un lungo e snervante lavoro di operaia di fabbrica che continuerà alla Ducati prima e alla Manifattura Tabacchi poi”.

Della zia Moretta – ragazza, donna e madre - che cosa ricordi?

“Conservo ricordi bellissimi. Una donna

con un carattere forte. Tutta sua madre – la nonna Amedea - una “bastardina” sveglia, molto determinata. Zia Moretta non si lasciava menare il naso da nessuno. Spesso la sentivo dire: “Se sono convinta di avere ragione io non mi fermo a metà strada “A prima vista era facile farsi di lei un’opinione sbagliata. Si poteva pensare di avere a che fare con una persona rude se non addirittura altezzosa. Quando ti fissava dritto negli occhi con quel suo sguardo severo t’incuteva un senso di timidezza. Era una donna fortemente risoluta, schietta e leale, ma poi, conversando con lei, ti accorgevi subito che dietro ad un’apparente ruvidezza trovava dimora un cuore generoso, una grande bontà d’animo, insieme ad un’intelligenza acuta e a una predisposizione a prestare ascolto alle opinioni della gente”.

Parlami di Norina, staffetta partigiana. Nelle sue note biografiche si legge che “entrò nel movimento della Resistenza tramite Mario Tabaroni e Mario Vignoli” e che nel giugno del 1944 “fu tra le organizzatrici della manifestazione delle donne di Zola Predosa nel corso della quale vennero dati alle fiamme i registri di leva”.

“Sì, la zia Moretta stabilì rapporti permanenti con gruppi antifascisti molto prima della caduta del fascismo avvenuta – come risaputo - il 25 luglio del ’43 e dell’armistizio dell’8 settembre dello stesso anno, favorita dallo stesso marito – Otello Fiori - intransigente oppositore del regime. La sua missione di staffetta durò fino al giorno della Liberazione e non ebbe mai pause: distribuzione della stampa, reperimento e trasporto di armi (con carretti e borse con il sottofondo) recandosi da un gruppo partigiano ad un altro; collegamenti con il comando di brigata e con esponenti del CUMER (Comando Unico Militare Emilia Romagna)”.

Gli ultimi mesi di guerra furono durissimi, contrassegnati da fame e violenze di ogni genere. Cosa ricordi del

lavoro di zia Moretta?

“L’inverno del ’44 fu certamente il più duro e tragico di tutti quelli passati in guerra. Il 26 e 27 dicembre furono i giorni del grande terrore: aerei alleati bombardarono ripetutamente il centro di Lavino e quello di Zola; 41 morti e decine di feriti. Noi ci salvammo ma fummo costretti a ‘sfollare’; anche la nostra casa era stata seriamente sinistrata, non più abitabile. Trovammo ricovero presso i locali di un mezzadro, oltre Villa Giulia, dove oggi ha sede l’azienda vitivinicola Vallania. Da subito la vecchia casa colonica si trasformò in una base partigiana e da lì la zia mantenne i collegamenti con il comando della brigata di cui potrei raccontare tanti episodi perché la zia Moretta – per non insospettire i tedeschi e fascisti spesso mi prendeva con sé nel corso delle missioni che svolgeva di giorno”.

Tra i tanti episodi ce n’è uno che ti è rimasto particolarmente impresso nella memoria?

“Non potrò mai dimenticare l’episodio più terrificante che i miei occhi hanno visto nel corso della mia vita: la fine orrenda di 11 partigiani e di due contadini il 10 ottobre 1944 a Casalecchio di Reno.

Scusa l’interruzione: come mai quel giorno tu ti trovavi a Casalecchio di Reno?

“Passò da casa nostra Mario Tabaroni, ispettore della brigata. Parlò alcuni minuti con la zia e in fretta se ne andò. Poco dopo la zia mi chiese di accompagnarla. Soltanto lungo il percorso mi disse dove eravamo diretti e mi accennò vagamente di persone che doveva vedere. Non aggiunse altro. Attraversato il ponte della ferrovia, sulla destra, in una piccola piazzetta (oggi via dei Martiri) vidi delle persone legate a degli alberi con del filo spinato.

Rimasi sconvolto, incapace di aprire bocca. “Aspettami qui” disse la zia e andò verso quei corpi ormai irrecognoscibili in seguito alle sevizie subite in vita e per l’atroce agonia

prima della morte.

Ma i soldati tedeschi e fascisti che si alternavano a guardia dei corpi orribilmente deformati, impedivano a chiunque di avvicinarsi.

Ma allora quale era esattamente il compito della zia Moretta?

“La zia, su decisione del comando della brigata, doveva tentare di riconoscere le persone impiccate. Era molto importante sapere chi erano. E spiego il perché. Due giorni prima della loro impiccagione (8 ottobre '44), in località Cavallaccio di Rasiglio (frazione di Sasso Marconi) ci fu uno scontro violentissimo tra tedeschi da una parte e partigiani dall'altra, con morti e feriti. Gruppi di partigiani – tra sanguinosi combattimenti - riuscirono ad aprirsi un varco e uscire dall'accerchiamento posto in atto da forze nemiche di gran lunga preponderanti. Ma chi erano e in quanti erano coloro che erano usciti vivi dalla “morsa tedesca”? Dove si erano rifugiati? E soprattutto in quanti erano e chi erano i partigiani caduti prigionieri del nemico e che fine avevano fatto?

Ecco perché il comando di brigata aveva urgente bisogno di ricostruire i fatti, ricomporre le fila, conoscere i nomi dei morti, dei feriti, dei dispersi. La zia Moretta soltanto in parte riuscì a dare un nome a quei poveretti. Per altri non fu possibile stabilire l'identità. Solo dopo alcune settimane si arrivò ad un loro riconoscimento, ad eccezione di quattro persone i cui corpi straziati resteranno per sempre ‘ignoti’.

Arriviamo alla tanto sospirata liberazione, con fame, epidemie, distruzioni, ma nel cuore il sogno di una nuova Italia. E la Muràtta – riconosciuta partigiana con il grado di sottotenente - riesce finalmente a concedersi un po' di riposo?

“Nemmeno per sogno! Si impegnò più di prima. Il C.L.N. (Comitato di Liberazione Nazionale) che nei primi mesi del dopoguerra era il solo organo di governo, la nominò suo membro effettivo. Di conseguenza la zia (il lavoro, la casa, gli

impegni pubblici) non ebbe un attimo di riposo. Non c'era tempo da perdere. Era urgente fronteggiare una situazione a dir poco drammatica: il tifo che continuava a mietere vittime (io stesso fui costretto a ricorrere a cure ospedaliere). A Lavino in molti ne furono colpiti ma anche in altre frazioni si registrarono tantissimi casi di epidemie. “Bisogna estirparlo in fretta. E' l'acqua che è infetta. Bisogna costruire l'acquedotto”. E prima di ogni altra cosa la Moretta vede il pericolo, sollecita provvedimenti. E' la Moretta che vive con tormento il bisogno di acqua pulita, di fognature; il bisogno quotidiano di latte e di pane per sfamare i vecchi e i bambini. E' la Moretta che si adopera con interventi energici, per lasciare alle spalle vecchi rancori, per ripristinare nella comunità zolese ordine, sicurezza, civile convivenza.

La Moretta, insomma, non si ferma un solo istante, il suo impegno si fa ancora più frenetico.

“Sì, è la verità; non si diede pace.

Organizzò le donne, chiese aiuto a tutti per creare centri di assistenza, di pronto soccorso, per sorreggere i più deboli. Una lotta contro il tempo, che bisognava assolutamente vincere in tempi stretti per salvare tante persone sofferenti, stremate da infinite privazioni, retaggio di una guerra scatenata da un'infame dittatura.

Fecero ritorno i reduci e i combattenti da paesi lontani, a noi sconosciuti, bisognosi come noi (e per molti più di noi) di cure e alimenti per uscire da uno stato penoso di “scheletri viventi”. Altri concittadini (di una parte e dell'altra della ‘barricata’) non faranno mai più ritorno nella nostra, nella loro terra: morti e sepolti chissà dove.

Sarebbe stato giusto che dopo tante fatiche l'ex staffetta Muràtta avesse goduto di un po' di riposo. Ma ciò non fu possibile. Borgate intere erano ridotte ad un cumulo di macerie. I servizi essenziali – per i singoli e per la collettività - inesistenti o distrutti. Anche le poche fabbriche locali erano state seriamente danneggiate e nel breve

periodo non in grado di riprendere le attività produttive. Una realtà, insomma, di assoluta emergenza. Il Consiglio Comunale – eletto il 7 aprile 1946 - aveva bisogno di avere nel proprio seno le forze migliori, più propense a dedicare anima e corpo al Comune come principale motore della ricostruzione materiale e morale del nostro territorio.

“La zia Moretta , infatti, come sua abitudine, non si sottrasse ai più gravosi compiti. Accettò, cosciente dell’ulteriore sforzo che avrebbe dovuto compiere per imparare regolamenti, le funzioni spettanti al Comune e il ruolo dei singoli consiglieri”.

La Lipparini Norina, detta ‘Muràtta’ fu così eletta Consigliere nella lista del PCI-PSI e indipendenti di sinistra e fece coppia, in un certo senso, con l’altra donna eletta: Marta Termanini (indipendente di sinistra) moglie del dottor Osti, medico di Zola Predosa. Le prime due donne elette nel Consiglio Comunale – come risulta dagli atti ufficiali - si diedero subito da fare specie sui problemi inerenti l’assistenza, gli asili per l’infanzia e per lenire – almeno in parte - le sofferenze dei nostri anziani.

“Sì, furono le prime donne a sedere nei banchi del Consiglio Comunale. Ricordo che non mancarono le voci critiche che già si erano fatte sentire all’indomani della legge che sancì il voto alle donne. Diversi uomini (pure alcuni alti esponenti nazionali, anche di sinistra) espressero riserve in ordine all’opportunità di concedere il voto al “gentil sesso”.

Io, allora (voglio dirlo), mi sentii orgoglioso di avere una zia eletta Consigliere, perché – sia pure ancor ragazzo - capii che se lo meritava: per il suo passato, per la stima che riscuoteva, non solo tra le donne. Fece bene il suo lavoro mettendoci tutta la sua carica di entusiasmo, d’impegno e di serietà. Fu riconfermata nel secondo mandato (1951). Ragioni strettamente personali impedirono alla zia Moretta di proseguire nel suo impegno politico:

la morte del marito, prima di tutto; e poi il peso gravoso della famiglia la costrinsero a ridurre la sua preziosa attività amministrativa e politica.

Nel 1952 si trasferì con la famiglia a Bologna, più vicino al posto di lavoro”.

Si conclude qui la conversazione con Luciano Lipparini in ricordo della zia Moretta. Altri episodi avrebbero meritato di essere fissati su fogli di carta. Ma un punto ci deve sempre essere non foss’altro per ragioni di spazio.

Magari un giorno (perché escluderlo?) una ragazza, un giovane ricercatore, studioso di storia contemporanea, o semplicemente un cittadino desideroso di indagare sul passato della comunità zolese, potrebbe riprendere il filo da noi lasciato a metà cammino e mettersi a sfogliare altre pagine ingiallite, scavare ancora, scoprire nuovi volti, per poi essere stimolato a scrivere altre storie riferite ad altre donne verso le quali tanto grande è il nostro debito di riconoscenza.

Oggi abbiamo tratteggiato il profilo della Norina Lipparini – la Muràtta -, una donna straordinaria dotata di un coraggio non comune, mai disgiunto però dalla freddezza del ragionamento, da meditati calcoli sui pericoli che su di essa incombevano in ogni attimo nelle innumerevoli missioni compiute.

Sapeva benissimo che in qualsiasi tratto di strada poteva esserci un agguato. Sapeva di dover reprimere la paura, di dover mantenere i nervi ben saldi, di non dar mai segno di smarrimento neppure se il nemico fosse sbucato all’improvviso. Ogni debolezza poteva esserle fatale: perquisita, arrestata, torturata, spedita nei campi della morte, o come tante altre staffette, stroncata all’istante da una raffica di mitra. Fu coraggiosa, la Moretta; superò prove durissime. Più volte vide in faccia lo spettro della morte. Dalla interminabile stagione della dittatura e della guerra, ne uscì indenne e poté, così, respirare l’aria leggera e pura della libertà e farla respirare a noi, a tutti gli italiani.

Elena Minareti

intervista tratta da: Elena e Rina storia di due donne, 1994

Un Paese finalmente libero, in pace, ma devastato, dissanguato. In ogni angolo di questa nostra terra i segni profondi lasciati da una guerra terrificante che nessuno aveva risparmiato, questa l'Italia della primavera 1945. Molta voglia di assaporare la libertà, ma le ferite erano profonde, mentre la miseria, dilagante e pungente, era un brusco richiamo a non sognare. Bisognava sopravvivere, darsi da fare, cercare un lavoro, avere un tetto, assicurarsi un minimo di alimenti. Da Roma non potevano venire miracoli. Ma da Roma, dal governo nazionale, molto era giusto attendersi. I più degli Italiani si riconoscevano in quei governanti. Volti nuovi, come ministri e sottosegretari, che le masse lavoratrici già conoscevano e stimavano. Molti erano stati animatori della Resistenza al fascismo e della lotta di Liberazione Nazionale.

Volti nuovi, unità nazionale, il cammino nuovo della Repubblica e della Carta Costituzionale, dunque, della costituzione di un autentico regime democratico: tutto ciò infondeva fiducia tra la gente, produceva slanci, sprigionava energie per ricostituire. Stimolava solidarietà e collaborazione in ogni settore della società e del nuovo Stato che doveva sorgere sulle macerie del vecchio Stato decrepito e screditato. Sì, da Roma non c'era da attendersi provvedimenti miracolistici, ma un nuovo corso politico fu avviato e quella grande unità antifascista presente al vertice (Parlamento e Governo) s'irradiò verso il basso, si cementò con quella unità, così spontanea e fortissima, che proveniva dalle forze produttive del Paese. Un clima politico nuovo e fecondo che molti seppero intendere e tradurre in impegno incessante. Bisognava dare risposte ed esigenze pressanti. Bisogni quotidiani

chiedevano di essere soddisfatti, spesso senza direttive dall'alto. Mancava tutto o quasi tutto e tutti avevano diritto a sfamarsi. Ma i nostri bambini erano i più esposti alle malattie, i più bisognosi di assistenza. Non potevano essere privati del pane, del latte, della minestra. E l'assistenza arrivava da più parti e prima di tutto da tantissime donne che compresero fin da allora che senza la loro creatività e concretezza, ben difficilmente il Paese, così provato e povero, poteva incamminarsi sulla via della ricostruzione economica e politica, facendo della solidarietà nazionale il punto di maggiore forza. Ai fatti? Ma dove e da chi viene deciso, allora, di dare vita ad un asilo? Il 1945 è già un puntino lontanissimo nel nostro calendario. In pochi ricordano e spesso è un ricordo un po' vago. Né esistono atti costitutivi ufficiali che ci possono essere d'aiuto per scrivere – si fa per dire – la storia



Elena a sinistra e Rina a destra

degli asili.

Di certo l'asilo nido di Ponte Ronca inizia la sua vita in via Molinetti (oggi via Leonardo da Vinci) nei locali di proprietà dell'Avvocato Codecà. Una villa – che conservava tutta la sua bellezza e il suo splendore – che sorgeva proprio nel cuore del vecchio borgo di Ponte Ronca. Un fabbricato a tre piani, con ampio parco ombreggiato da piante di alto fusto che le foto dell'epoca ci fanno vedere in tutta la sua maestosa bellezza.

I bimbi dai 3 ai 6 anni, che frequentano l'asilo, sono mediamente una trentina. Il personale? "Due fisse:

io e la Cesarina Grazia. Tutto qui". Così mi risponde Elena Minareti. "Ma – aggiunge subito – Una mano ce la davano in tanti: donne (ma anche uomini) di Ponte Ronca e delle borgate vicine" Mi rendo subito conto che la conversazione corre veloce; non ha bisogno di tanti stimoli. Elena parla con entusiasmo e, a volte, mentre osserva una foto di quei tempi lontani, quasi si eccita. Oggi, Elena, vive con il marito in via Cavour nella stessa frazione dove nacque l'asilo. Guardo una foto e osservo il suo volto: quanto tempo è passato! Ma lei ci conserva uno sguardo dolce e il suo

immancabile sorriso. Un sorriso rassicurante, che Elena donava ogni giorno ai suoi ragazzi dell'asilo". Insomma sempre quella del "girotondo" coi bambini nel cortile della vecchia villa Codecà. Ma Elena da dove sbucava? "Ero sfollata qui da Bologna, ma ero appena rientrata da Firenze. Qui in campagna ci sentivamo più sicuri, insomma un po' più lontani dai pericoli della guerra". "Sai – mi dice – quando sono arrivata a Ponte Ronca ero una ragazzina ma dei mestieri ne avevo già fatti tanti; pensa anche la dama di compagnia, anche l'infermiera".

E qui nell'asilo cosa facevi? "Bhè quello di cui c'era bisogno, anche in cucina naturalmente, ma il mio lavoro era più rivolto all'insegnamento"

Da come Elena me ne parla capisco subito che la giornata all'asilo era piena come un uovo. Nessuno s'annoiava: né personale e meno che mai i bambini.

"Tutta la mattinata – mi dice – era dedicata all'insegnamento. Ti ricordi i metodi didattici di allora? Sì, voglio dire insegnavamo le vocali, le aste, la numerazione. Molte ore erano dedicate al disegno. Anche disegni molto belli.

Peccato, non so proprio dove sono finiti.

C'era anche l'insegnamento religioso: si lo ricordo, veniva l'Abate di Zola". E il pomeriggio, dopo il piatto di minestra e il pisolino, era riservato ai giochi e al canto. Sai, vecchie canzoni popolari, fiabe e qualche motivetto inventato da me".

Elena Minareti parla a lungo di quegli anni e col ricordo riassapora tanta gioia. Basta ascoltarla per capire come la vita e la gioia dei bimbi, sia stata la sua vita e la sua gioia. Dal mondo dell'infanzia è sempre stata attratta, anche prima della sua esperienza all'interno dell'asilo, quando la sua casa era piena di ragazzi lasciati lì al mattino dai genitori e ripresi poi alla sera.

Sì, dal mondo incantato dell'infanzia era così piacevolmente attratta e coinvolta e a quel mondo pieno di vivacità e purezza ha sempre saputo dare il meglio di se stessa. Vocazione? Missione? Scelta di vita? Forse un po' di tutto questo. Sicuramente un amore grande, sconfinato verso i più piccoli che più di ogni altro hanno tanto bisogno di protezione, d'aiuto per capire le complessità della vita.

Sì, tanto amore Elena ha saputo dare ai "suoi ragazzi" prima all'interno dell'asilo "Codecà" e poi – a partire dal 1953 – nel nuovo asilo Comunale, tuttora funzionante, posto tra via Risorgimento e via Carducci, in Frazione di Ponte Ronca.





8 marzo, manifestazione
in Piazza Maggiore
a Bologna (1950)

Rina Grazia

Rina nei racconti di altre donne

Prima partigiana durante la Seconda Guerra Mondiale, poi 'dada' per molti bambini del territorio zolese, Rina Grazia è stata un valido supporto per la comunità e le famiglie di Zola Predosa. Si è distinta per il suo attivismo politico e sociale, come militante prima della FGC –Federazione Giovani Comunisti-, del Partito Comunista Italiano e dei Democratici di Sinistra poi. Soprattutto il suo impegno si è svolto nell'UDI -Unione Donne Italiane- e nelle lotte per il riconoscimento dei diritti delle donne. Si occupava della distribuzione di giornali e delle vendite di calendari per sostenere la rivista "Noi Donne" ed ogni anno, in occasione dell'8 marzo, distribuiva le mimose alle donne zolesi. Inoltre gestiva lo stand gastronomico della Festa dell'Unità locale e richiama tutte le donne del territorio a raccolta per

fare i tortellini per i giorni della Festa. Milena Matteuzzi ci racconta un episodio della vita di Rina Grazia, legato all'esperienza dell'UDI, che ci permette di comprendere il suo carattere di donna determinata e caparbia. Ogni settimana l'Associazione di Bologna recapitava la rivista "Noi donne" alla sede locale di Zola Predosa da distribuire alle associate, ma spesso arrivavano in ritardo. Allora andava su tutte le furie. Una delle volte in cui i giornali non erano arrivati, la signora Matteuzzi, che allora lavorava alla Coop, le promise di telefonare alla sede bolognese per lamentarsi; in realtà fece telefonare direttamente a Rina componendo però un numero di telefono di un bar. Rina cominciò a sfogarsi senza sapere con chi parlasse; il barista ascoltò i suoi sfoghi e poi le disse che parlava con

un bar ed ella si fece una risata. Ha anche manifestato accanto al movimento femminista per l'aborto e il divorzio, anche se, diceva lei, erano due temi che non la toccavano direttamente, perché non era sposata e non aveva figli; tuttavia non voleva lasciare sole le sue compagne in piazza.

Rina Grazia non amava raccontarsi, era molto parca nel parlare di sé e quando si parlava di lei si scherniva; preferiva invece esaltare la vita delle persone che la circondavano.

Il suo ausilio alla comunità si esplica nel fatto che ha ispirato la nascita delle prime scuole materne di Zola Predosa. Al suo esordio, negli anni post bellici, nonostante non avesse competenze pedagogiche né titoli di studio, intuì i bisogni delle famiglie dell'epoca.



Rina Grazia al lavoro nella Scuola Materna di Riale. *Foto Pasquali*

Si pose come scopo iniziale quello di accudire i figli dei lavoratori che ricominciarono a lavorare al termine della Seconda Guerra Mondiale e non sapevano dove e a chi lasciare i propri figli. Negli anni della ricostruzione post bellica cercò di dar loro da mangiare, anche perché negli anni tra il '54 e '55 le due più grandi fabbriche di Zola Predosa avevano licenziato molte persone. Perciò si recava dai contadini della

zona in cerca di prodotti alimentari per preparare un pranzo, forse l'unico della giornata, ai 'suoi' bambini, poiché allora solo in campagna si poteva trovare qualcosa da mangiare, difficilmente presso le case degli operai.

Per molte persone, soprattutto donne, è stata una persona valida, un punto di riferimento, perchè era una donna che "trascinava" le altre;

anche nei momenti in cui le donne non si mettevano in discussione, avevano timore di parlare in pubblico, non avevano il coraggio di agire, Rina era in prima fila per portare avanti le proprie idee.

Alcune persone che l'hanno conosciuta pensano che abbia percorso i tempi, con il suo modo di essere, sicuramente all'avanguardia.

Milena Matteuzzi
racconta a Francesca Gavio

Conobbi Rina "la bionda" quando io, nell'anno scolastico 1969/70, iniziai a lavorare come insegnante nella scuola materna di Riale per integrare l'orario di apertura della scuola dalle ore 7,30 alle ore 8,30 e dalle ore 16,30 alle ore 18,00.

Rina era lì che prestava la sua opera a fianco di Teresa De Maria, maestra della sezione che accoglieva 30 bambini della Frazione.

Ogni mattina arrivava alle ore 8,30 con la sua immancabile bicicletta e subito correva a fare la spesa per preparare "la

minestra" per i bambini. Al suo occhio attento non sfuggiva nulla: - "Oggi Cinzia non ci sarà, ieri aveva una gran tosse. Speriamo che Gino, il papà, faccia il turno di notte così almeno Tina, la moglie, può andare a lavorare, è giornaliera e non può permettersi di stare a casa".

- "Ieri sera avete usato il pongo, lo vedo dai tavolini!" affermava al mattino, rivolgendosi a me.

E ciò nonostante io mi fossi impegnata a riporre il tutto e a ripulire i tavoli, perchè "Non dovevamo fare arrabbiare la Rina".

La cosa che più mi colpiva era vedere la coerenza di questa donna impegnata nella società, nel partito, nel lavoro. Utilizzava il suo tempo per aiutare gli altri, sempre serena ma con la battuta pronta e pungente, quando occorreva.

Non ha mai dimostrato, a noi che lavoravamo con lei, la mancanza di una famiglia, ma i suoi occhi si illuminavano e trovava mille aggettivi positivi quando parlava di Massimo, il suo adorato nipote, del quale raccontava ogni progresso e ogni conquista.

Agnese Zanni

-E' morta la Rina, il funerale è fissato per oggi pomeriggio...

Le parole di Vanna mi lasciano stordita sotto la canicola di una mattina di pieno agosto, riesco a malapena a scambiare poche frasi di circostanza perché ancora non ho messo completamente a fuoco il fatto che Rina non c'è più, se n'è andata per sempre.

Faccio qualche telefonata ma non trovo nessuno con cui scambiare qualche parola per ricordarla: il paese è semideserto, chi non è in vacanza se ne sta chiuso in casa per sopportare la calura di questa estate implacabile. Mentre scrivo alcuni pensieri per lei su un biglietto, il suo ricordo comincia a farsi sempre più vivo nella memoria... A Zola tutti conoscevano "la Rina bionda", il suo contributo alla Resistenza come staffetta partigiana, la sua coraggiosa esperienza nel primo asilo d'infanzia del dopoguerra a Ponte Ronca, la sua lunga militanza nell'UDI ma soprattutto i tanti episodi di generosità e di dedizione quotidiani di cui è stata protagonista.

Ero una giovanissima insegnante quando per la prima volta ebbi l'occasione di conoscere la forza e la generosità

di questa donna. A quel tempo, all'interno della nostra scuola elementare, era inserito un ragazzo che aveva alle spalle una situazione sociale e familiare a dir poco disastrosa. Nell'ambiente scolastico ogni nostro sforzo era teso a rendere meno penosa possibile la sua situazione ma poi, quando il ragazzo rientrava a casa, era costretto a rivivere ogni giorno la sua drammatica realtà. Un terribile episodio di cronaca nera lo privò della madre allontanandolo poi dalla scuola. Seppi solo più tardi che Rina da tanto tempo si occupava di questa famiglia offrendo ogni genere di aiuto e che nel momento della tragedia, si era offerta di ospitare il ragazzo in casa sua dove si era premunita persino di un televisore nuovo fiammante perché si sa ai bambini piace tanto la televisione..."

Nei primi anni '80 iniziai a lavorare all'interno del nuovo Assessorato alla Cultura del Comune e fu in quel periodo che ebbi modo di conoscere meglio Rina, scoprendo altri aspetti della sua personalità che contribuirono ad aumentare la stima e l'affetto che già provavo

per lei.

Credo che in quel periodo nessuno avesse le idee molto chiare su quello che voleva dire "fare cultura" a Zola; si discuteva tanto si formulavano infinite ipotesi che puntualmente si scontravano con la realtà. Mara Rosi ed io, con le idee ancora molto confuse ma con un sacco di entusiasmo, cominciammo a creare occasioni d'incontro con la gente attraverso l'organizzazione di momenti di aggregazione negli unici luoghi allora disponibili; il centro anziani, la biblioteca, la scuola, il municipio...

Eravamo proprio sole, Mara ed io, ad organizzare quella prima "festa della Befana" pubblica di Zola Predosa e nessuno, proprio nessuno dell'Assessorato, avrebbe scommesso un centesimo sulla sua riuscita! Ma inaspettatamente trovammo due preziose alleate: una fu Dorina, la segretaria del Sindaco, che ci incoraggiò e ci sostenne con i suoi preziosi consigli, l'altra fu Rina, che si rese disponibile sin dal primo momento e la cui presenza in quella situazione fu veramente provvidenziale. Fu bellissimo vedere tanta

gente sfilare lungo la via principale con le fiaccole accese dietro il calesse che trasportava la Befana e Babbo Natale, radunarsi poi intorno a un grande falò e “invadere” i locali del vecchio municipio che sicuramente non aveva mai visto tanti bambini in una volta sola! Io ricordo distintamente Rina che taglia a fette la ciambella, versa il vin brulé, distribuisce la cioccolata calda, si assicura ad ogni momento che tutto funzioni e soprattutto che nessuno dei suoi adorati bambini sia privato della calza piena di caramelle... A quella iniziativa ne seguirono molte altre e la Rina era sempre disponibile, sempre in prima fila, magari brontolando un po' quando si trascuravano alcuni

aspetti organizzativi a suo giudizio indispensabili (- Ma siete proprio un po' sparpagliate, voi due! - diceva spesso). Poi seguirono gli anni del suo declino fisico e Rina passava sempre più tempo in casa, proprio lei, che diceva sempre: - Se dovesse venire il terremoto, la casa non mi salta mica in testa! Ci incontravamo spesso a fare la spesa nel negozio sotto casa sua e lei, appoggiandosi sempre più faticosamente al bastone, si mostrava ancora attenta, curiosa, sempre disponibile ad uno scambio di battute. - Rina, stiamo scrivendo un libro sulla gente di Zola, abbiamo bisogno di te, della tua testimonianza, presto ti veniamo a trovare! Non ci sono mai andata,

come non sono mai andata a trovarla in quella specie di casa di riposo dove ha vissuto i suoi ultimi giorni. E me ne vergogno. Rimpiango di non aver portato un piccolo sollievo alla sua grande solitudine e alla sofferenza di sentire ancora troppo lucida la mente in un corpo che diventa sempre più fragile ogni giorno che passa. Per questo oggi voglio scrivere alla cara Rina un biglietto con poche parole da lasciare lì, accanto a lei, perché le tengano compagnia nel suo ultimo viaggio. E perché siamo pochi, troppo pochi ad accompagnarla in questo torrido pomeriggio d'agosto.

Cristina Belletti



Adriana Lunardi Vallania

Figlia, sorella, moglie, madre e nonna. Riferimento e sostegno

Ho avuto un'infanzia felice, la mia era una famiglia speciale composta da 7 fratelli e i genitori, io ero la più piccola ed ero coccolata da tutti, mio padre tenore drammatico, ebbe una brillante carriera, cantò nei più importanti teatri d'Europa e d'America. Quando gli offrirono una scrittura decennale esclusiva, come primo tenore, all'opera di Budapest, che a quei tempi era considerato fra i più importanti teatri dell'impero austro-ungarico, si fermò in quella città. I miei fratelli ricordavano sempre viaggi felici in quella splendida capitale ..ma ahimè, allo scoppio della 1° guerra mondiale mio padre temendo di trovarsi bloccato lontano dai suoi cari, ritornò precipitosamente in Italia abbandonando il rinnovo della scrittura e i beni di ogni genere che aveva in Ungheria.

Certamente l'interruzione della carriera, il sentirsi legato ad un contratto che la guerra avrebbe reso impossibile logorarono la sua salute. Non aveva problemi economici, era generoso con amici, parenti e con chi aveva bisogno. La nostra casa era piena di musica. Venivano musicisti, direttori d'orchestra e sempre si parlava di musica. Ricordo soprattutto la mamma dolcissima amatissima e musicista raffinata. Con il passare del tempo però la salute del papà peggiorò. Alla sua scomparsa la nostra situazione economica era drammatica: non avevamo nè diplomi nè lauree, ma con una buona base di cultura, con la volontà, il sacrificio e soprattutto con la grande solidarietà fraterna, a poco a poco

ci siamo sistemati tutti discretamente. Ma, ahimè, ecco un'altra guerra. Non sto a enumerare i disagi le paure i sacrifici di quei tempi perché quasi tutti li hanno passati. Mio fratello maggiore, che in Africa Orientale aveva un'impresa stradale ben avviata, ebbe tutto sequestrato e venne rinchiuso in un campo di concentramento a Campala (Uganda). Mio marito, allora mio fidanzato, che si trovava sotto le armi dal '39 venne mandato in Libia come tenente medico, nel '41. Proprio quando (nel 1942), aspettavamo la licenza matrimoniale per sposarci, cadde prigioniero durante la battaglia di El Alamein. Ritornò dalla prigionia in Inghilterra l'8 maggio del '46, in novembre ci sposammo, e qui incomincia un'altra fase della mia vita. Mio marito era medico

Adriana Vallania con
i figli Elisabetta e Giovanni
e il nipote Enrico



provinciale, perciò aveva un lavoro che lo impegnava molto, io insegnavo lettere all'istituto Aldini Valeriani, avevamo due bambini, abitavamo a Bologna, ma il tempo per venire a Zola, dove di solito si veniva solo d'estate, lo trovavamo sempre. Ricordo le nostre passeggiate per i campi, e lui che mi illustrava le qualità della terra, adatta a produrre vino pregiato. Quando ereditò il podere subito si mise all'opera, si dedicò appassionatamente alla campagna, trasformando il podere in vigneto. Solo vigneto, perché riteneva che le terre rosse potessero produrre un grande vino. Molti furono i viaggi in Francia, per vedere, per imparare. Lesse i libri più importanti

sulla viticoltura e la vinificazione, libri che chiamava "il mio vangelo". Sperimentò molte varietà per trovare le più adatte al nostro clima, lottando anche con le tradizioni emiliane che non ammettevano certi cambiamenti e disapprovavano certe innovazioni e i suoi metodi di vinificazione. Alla fine riuscì a dimostrare che aveva ragione: veramente a Zola si possono produrre vini molto importanti. Ebbe molti riconoscimenti, in Italia e all'estero. Mio marito e' mancato il primo maggio dell'85. Molti lo ricordano con affetto, ammirazione e riconoscenza perché ha fatto anche molto bene. Alla sua scomparsa, i miei figli Giovanni ed Elisabetta, continuarono

l'opera del padre con impegno, entusiasmo, ed io ne sono molto orgogliosa. Anche mio nipote Enrico, figlio di Giovanni, ama questa terra. Ha un palato particolarmente sensibile sa giudicare i vini con sensibilità, perizia e amore. E' sempre disponibile ed è il nostro consulente legale. Quando c'era mio marito ho cercato sempre di rendermi utile combattendo con lui le sue battaglie e ho sempre sostenuto il mio uomo, condividendo tutte le sue speranze, i suoi trionfi e le sue angustie. Ora sono molto anziana, non posso fare molto, ma in qualche cosa ancora cerco e spero di aiutare i miei figli almeno un pò, ma questa è un'altra storia.

Amedea racconta a Francesca Gavio

Quale cittadino zolese non ha fatto nascere? Amedea Serra è una delle donne più popolari a Zola Predosa, poiché per circa quarant'anni ha svolto la professione di ostetrica. Decise di dedicarsi a questa professione grazie ad una sua zia, già ostetrica, che l'avrebbe voluta accanto nel suo lavoro. Entrambe molto legate l'una all'altra, vennero divise dalla seconda Guerra Mondiale e per due anni non si sentirono né si videro. Inoltre, in quegli anni, Amedea già conosceva Mario, il suo futuro marito, con il quale si sposò ed da cui ebbe due figli. Nonostante la guerra e il matrimonio, Amedea si iscrisse alla Scuola Universitaria di Ostetricia e entrò in clinica ostetrica. Dopo il diploma cominciò la libera professione, pochi giorni dopo la fine della guerra (risale al 10/05/1945 l'assistenza al suo primo parto domiciliare). Non aveva uno stipendio fisso, ma nonostante ciò non si faceva pregare, quando

la chiamavano per un parto accorrevava senza esitare. Tuttavia si rese conto di avere bisogno di uno stipendio fisso e di voler aiutare il marito nel mantenimento della famiglia, perciò cominciò a concorrere in tutta Italia per avere titoli, punteggi per ottenere la condotta (cioè la stabilità propria del medico, dell'ostetrica e del veterinario, tre figure costantemente presenti sul territorio). Nel concorrere per la condotta di Zola Predosa, tra centinaia di concorrenti riuscì a diventare di ruolo e prese servizio il 1 dicembre del 1961. Nonostante i suoi familiari approvassero la sua scelta professionale, ella dovette lottare con il marito e i figli per farli spostare da Castel Maggiore, dove erano nati, poiché non volevano saperne di traslocare per seguirla dove la sua professione l'aveva portata. Quando le arrivò la lettera che le comunicava la vincita della condotta zolese, disse ai suoi familiari:

“Questa è proprio la volta in cui me ne vado!” e picchiò un pugno sulla tavola. Inizialmente si trasferì a Zola Predosa da sola in casa di una famiglia; il marito e i figli si trasferirono nel luglio del 1962, quando Amedea trovò un'abitazione adatta a tutta la famiglia. In quei mesi andava spesso a trovare i suoi ma, nonostante avesse una sostituta, lasciava Zola Predosa con l'ansia che qualche donna potesse partorire o chiamarla per qualsiasi urgenza. E' stato difficile conciliare la sua vita familiare con quella lavorativa a causa della sua reperibilità continua. Si ritagliava momenti per fare la spesa, cucinare e lavare le camicie, anche perché nei primi tempi in cui erano a Zola Predosa il marito e i figli non andavano neppure a comprare il pane, perché allora era considerato un compito umiliante per gli uomini. A distanza di tre mesi dall'inizio della sua



Amedea fa il primo bagno ad un bambino che ha assistito al momento della nascita

condotta zolese è arrivato il primo parto in casa, una bambina, la piccola Susanna Molinari. Da quel momento, gli abitanti del paese hanno cominciato a conoscerla attraverso il 'passaparola'.

Tra le esperienze che ella ricorda, cita la nascita di due bambini Rom: non avevano riti o abitudini particolari, tuttavia rimpiange il fatto di non averli potuti seguire per molto tempo dopo il parto, poiché dopo qualche giorno, come tradizione nomade, hanno lasciato il paese.

Amedea ricorda di aver fatto nascere molti figli di tenenti, marescialli e brigadieri dei carabinieri. Ella rievoca, sorridendo, i momenti in cui andava ad assistere i primi

immigrati del sud d'Italia. Quando arrivava con la sua vespa nel quartiere dove vivevano, la chiamavano la 'lavatrice', anziché la levatrice.

Quando approvarono la Legge n. 194 del 1978, Amedea si occupava della prevenzione dei tumori al seno e all'utero in ambulatorio a Zola Predosa. Pur non essendo contraria all'aborto, aveva fatto la scelta di obiezione e personalmente riteneva non fosse opportuno praticarlo in ambulatorio, ma in ospedale, una struttura sicuramente più adeguata. Inoltre, quando incontrava una donna che chiedeva informazioni, la inviava a colloquio con operatori psico-sociali per ricevere adeguato sostegno.

Spesso ha lavorato anche nei consultori, sostituendo l'assistente sanitaria se si rendeva necessario.

Se le si domanda di raccontare qualche parto particolare, che ricorda con maggiore limpidezza, Amedea risponde che ogni parto è unico in sé. Sembra proprio che si ricordi ogni bimbo che ha fatto nascere, nomi compresi.

Dopo anni di soddisfazioni, nonché di corse per i vari parti e casi difficili, nel 1982 è andata in pensione e da quel momento ha cominciato a viaggiare per tutto il mondo, mantenendo sempre viva la curiosità verso le nuove tecniche e tecnologie riguardanti il parto.

Una scelta di vita

Fino ai quindici, sedici anni, sullo sfondo dei miei ricordi c'è Ponte Ronca.¹

Come capita a chi va avanti negli anni, rivedo con chiarezza, come in un film in bianco e nero, le aule con i grandi banchi di legno delle scuole elementari, le mitiche maestre Gnudi, Brunelli, Neri e tutti i compagni di scuola.

Molto vivo è anche il ricordo della guerra, le paure per i bombardamenti sulla polveriera tra Chiesa Nuova e Anzola e su Zola Chiesa, e le corse nei rifugi scavati nell'orto dietro casa, vicino alla "fosa" (la Ghironda) e sotto i gelsi del contadino Bernardi. Per non parlare della presenza e dei rastrellamenti dei tedeschi.

Nell'immediato dopo guerra, tra il '45 e il '48, era stato naturale fare gruppo con i tanti giovani e ragazze del paese, impegnati a costituire e a far vivere associazioni nuove, democratiche come: il F.d.G.(Fronte della Gioventù) e l'ARI (Associazione Ragazze d'Italia). E quando l'ARI nel 1946 decise di "fare una biblioteca" proprio io venni incaricata di occuparmene, essendo l'unica che "studiava" e che andava a Bologna tutti i giorni. Fu così che in casa di due giovani sarte Nella Rinaldi nei Minganti e Giorgina Aceri nell'Aia, fu messo un tavolo con sopra i libri che io compravo (soprattutto nel banchetto di libri usati di Angelo, sotto



il portico di Piazza Malpighi), con titoli che "spaziavano" da Dumas a London, da Liala a Matilde Serao che furono "doverosamente" letti per alcuni anni da molti giovani e donne del paese!

Forse non dipese da queste premesse, sta di fatto che nel 1949 si produsse un evento che si rivelò determinante per la mia vita: l'incarico di sostituire la responsabile delle ragazze presso la F.G.C.I di Bologna, "naturalmente solo per alcuni mesi".

E' a partire da quella esperienza, da quella sede di via Altabella, che iniziò un percorso che si è svolto a tempo pieno per oltre 50 anni, in sedi, condizioni e responsabilità diverse, tenuti insieme dal filo della passione per la politica e i problemi sociali, uniti da un lavoro



Marta inaugura la Scuola Materna ed
Elementare di via Roma

quotidiano per “fare” soprattutto per/con i bambini, le donne, gli emigrati. Ma quella prima scelta, che diventerà scelta di vita e di lavoro, non fu semplice e/o priva di problemi, oggi nemmeno immaginabili e perfino difficili da descrivere. Una vera e propria rottura con le “condizioni ambientali dell’epoca”. Che oggi tante giovani donne decidano di vivere da sole lasciando la famiglia non stupisce più nessuno, ma che



lo facesse, nel 1949, una ragazza di un paese di campagna, oltretutto figlia unica, era del tutto straordinario. La totale mancanza di mezzi di trasporto, dopo una certa ora fra la città e il paese (mica avevamo l'auto!) rendeva enorme la distanza; nessuno aveva il telefono e quindi mancavano le notizie "da casa" anche per lunghi periodi; le condizioni di bisogno delle

famiglie avrebbero richiesto un aiuto e invece (e per molti anni) nelle associazioni dove lavoravo lo stipendio era spesso un improbabile optional. Per fortuna la mia famiglia fu sempre di sostegno alle mie scelte, soprattutto le donne: mamma Velia e nonna Laura. Anche per darmi qualche piccolo aiuto economico mia madre, dopo essere stata licenziata dalla I.C.O. nelle

“rappresaglie politiche-sindacali” degli anni '50, confezionò sacchi di bamboline e cucì montagne di pantaloni in quel lavoro a domicilio che coinvolse (e sfruttò come accade oggi in tanti paesi del terzo mondo) tante donne nel nostro territorio e che fu oggetto di una grande lotta delle donne e dei sindacati per ottenere una legge di tutela; e mio padre fece per anni il guardiano notturno nei cantieri edili dove di giorno faceva il muratore.

Solo “l’emigrazione” da Ponte Ronca a Bologna consentì, dopo un decennio, di ricomporre la famiglia, e non avrei mai pensato che dopo pochi anni, nel 1965, sarei tornata a Zola Predosa e ne sarei stata il Sindaco per 10 anni!

E facendo la pendolare come tanti lavoratori nelle nuove fabbriche del nostro territorio, dato che, a quel punto, avevo perfino l’automobile.

Il rapporto con le donne, a Zola e non solo.

Il rapporto con le donne è stato una costante nel mio lavoro/impegno.

In alcune occasioni ne è stato addirittura l’aspetto specifico: quando ho lavorato per le ragazze della F.G.C.I a Bologna, Roma, Milano, oppure come responsabile della commissione femminile del P.C.I. a Bologna, o come segretaria provinciale dell’Unione Donne Italiane.

Parlo di anni ormai lontani e purtroppo poco indagati sia sotto il profilo della storia complessiva del Movimento delle donne e delle vicende sociali del nostro Paese, sia per ricostruire la memoria delle vicende (dell’identità) dei nostri singoli Comuni e territori nei quali si è svolta la vita individuale e l’esperienza collettiva di diverse generazioni di donne.

Personalmente ho vissuto in quegli anni un rapporto molto ricco, con le donne

protagoniste di lotte per affermare la loro **dignità personale, la parità di salari e retribuzioni, l’accesso a tutte le carriere, la tutele della maternità, lo sviluppo di servizi per l’infanzia, i diritti delle casalinghe ecc...**

Vorrei anche ricordare l’incontro e il lavoro comune con singole donne di grande spessore culturale e morale, decise a superare steccati ideologici e politici, per privilegiare l’impegno per i diritti delle donne.

Ne segnalo solo alcune di quelle che non sono più con noi, con la speranza che si possa al più presto, sia per iniziative delle “donne di oggi” che di istituzioni cittadine, dare loro la visibilità e il posto che meritano nella storia di Bologna: Piera Angeli, le sorelle Maria Adele e Anna Michelini, Diana Franceschi, Angiola Sbaiz, Eletta Olivo, P. Favilli, Lola Grazia, Vittorina Dal Monte, Tilde Bolzani.

Dopo quegli anni lo sviluppo del femminismo ha messo al centro del movimento delle donne il valore della soggettività **femminile** e delle **differenze di genere** e ha considerato troppo anguste e superate le fasi precedenti delle azioni di **emancipazione** e per la **parità**, soprattutto in campo economico e delle carriere.

La realtà degli ultimi tempi non mi sembra molto generosa con le donne e i loro diritti (dalle leggi su maternità, famiglia, scuola alle reali possibilità di accesso al lavoro e alle cariche elettive), e consiglia/impone di far leva anche su tutte le elaborazioni e le esperienze precedenti.

Una sottolineatura speciale vorrei farla sul rapporto con le donne di Zola nei dieci anni nei quali ne sono stata il Sindaco.

Le donne furono protagoniste in molti eventi, come le lotte per la difesa

del lavoro delle operaie, e nei tanti programmi e realizzazioni del Comune: per le scuole materne e gli asili, per la prevenzione dei tumori, per i diritti dei bambini disabili, per le “vacanze” degli anziani, per l'accoglienza degli immigrati del Sud ecc...

Si stabilì una collaborazione, una specie di patto fra donne non scritto, basato sul “fare”, che funzionò benissimo.

Fra le protagoniste, insieme al “Sindaco donna”, Rina Grazia, segretaria comunale dell'UDI; Ilva Aldini, direttrice didattica, Adriana Baiesi, leader del rapporto scuola-genitori, Amedea Serra, ostetrica e garante verso le donne per la prevenzione dei tumori; Maria Grazia Merighi, Assessore all'Istruzione.

Un'intera squadra di giovani dipendenti comunali appena assunte e presenti (come dirigenti, impiegate, maestre, bidelle) in tutte le attività. Perfino qualche imprenditrice privata, come Carla Mattioli, decisa nel dare una mano per risolvere i problemi della Comunità.

...e con gli uomini

E il rapporto con gli uomini?

Generalmente buono e “alla pari” soprattutto quando mi è capitato di assolvere incarichi non specificamente femminili: Consigliere Comunale a Bologna, Sindaco a Zola Predosa, Consigliere e Assessore regionale, Presidente alla Consulta dell'Emigrazione, e recentemente, della FILEF dell'Emilia Romagna.

Naturalmente non sono mancate anche diffidenze per le quali mi sono arrabbiata o divertita e spesso ho sofferto, derivate più da pregiudizi verso le donne che da vere e proprie ostilità personali, peraltro superate abbastanza rapidamente.

Successe anche a Zola, come ho già raccontato², dove l'idea di avere un Sindaco donna all'inizio venne molto “chiaccherato” soprattutto nei bar.

Ma ho avuto anche la fortuna di avere incontri e rapporti di lavoro con uomini straordinari, ricchi di umanità e cultura, che anche quando sono diventati molto importanti e famosi hanno conservato, con grande naturalezza, amicizia e affetto per la “ragazzetta” di provincia che cercava a fatica di districarsi nelle difficoltà dei nuovi impegni.

E' successo con Gianni Rodari che in tre anni di collaborazione mi ha trasmesso fantasia e curiosità per il mondo e il linguaggio dei bambini (e non solo), con Enrico Berlinguer, che in due anni di lavoro nella segreteria della F.G.C.I. è stato un “esempio formativo” di serietà e rigore.

...per concludere

Se ripenso alla mia lunga e variegata esperienza di vita e di lavoro vedo cose interessanti e gratificanti e altre inutili o sbagliate e anche talvolta noiose.

Ma è in questo modo che, nel suo complesso, la mia vita quotidiana e privata ha avuto un buon tasso di coerenza con i valori e le cose nelle quali mi è sembrato di credere fin dall'inizio: **giustizia e solidarietà, libertà e democrazia, istruzione e cultura per i lavoratori, le donne e i bambini.**

E' una affermazione retorica, persino ingenua?

Può anche darsi, ma io ci credo!!!

E ho idea che quei valori, e la necessità di coerenza nei comportamenti privati e politici, siano attuali anche oggi!

¹ Una famiglia e un paese fra Ottocento e Novecento, in Ponte Ronca, I quaderni del Lavino 2.

² V. I ricordi di un Sindaco, in Palazzo Stella, Città di Zola Predosa.

Lina Forlani

Una donna per autista

Lina racconta a Francesca Gavio



Coraggio e sincerità, aggressività e sensibilità, queste sono le doti che disegnano il carattere di Lina Forlani.

La sua riservatezza non ci permette di conoscere molto della sua vita privata, della sua infanzia e adolescenza, eccetto che nasce da una famiglia contadina, che ha frequentato l'avviamento professionale e in seguito è andata a lavorare in fabbrica a Riale.

Chiara comunque traspare la sua passione: ama la guida e vorrebbe

fare l'autista di pullman da gran turismo.

Nel 1966 le nasce un figlio, perciò decide di accantonare il suo sogno e lavorare presso il Comune di Zola Predosa. Per sette anni si occuperà della cucina e farà l'assistente domiciliare. Gli anziani la adoravano, anche grazie alla sua disponibilità e capacità di adattamento, comportamento che assumeva dal momento che pensava che, più si è disponibili e più si ha l'opportunità di esternare

la propria opinione, con serenità in qualsiasi momento.

Non riuscendo ad accantonare completamente il sogno di fare l'autista, decide di fare un concorso e dal 1979 comincia a guidare gli scuolabus del Comune di Zola Predosa.

I bambini la rispettano. Lei è amante della buona educazione, perciò, se è stato necessario, è intervenuta per "sedare" qualche comportamento irriverente. Spesso si improvvisava psicologa,

in questa pagina:

Lina al Campo estivo di Pian di Balestra

sessuologa e confidente poiché i bambini che salivano sul suo scuolabus parlavano con lei, sfruttando i momenti di pausa, delle uscite didattiche o delle gite organizzate con il Campo solare.

I ragazzi confrontavano poi le sue risposte con quelle dei genitori e così capitava che quest'ultimi apprezzassero i suoi interventi.

Quando le sembrava che occorresse, 'riprendeva' anche i genitori:

se alcune mamme accompagnavano i loro figli sopra l'autobus, Lina commentava con una battuta efficace: "I bambini hanno le loro gambe!".

Ha sempre avuto un 'debole' per i disabili: intratteneva buoni rapporti con loro e non riservava loro nessun trattamento privilegiato, anzi li trattava in modo indifferenziato dagli altri bambini.

Più di una volta è stata vista commuoversi quando, partiva alla volta dell'aeroporto di Forlì, per accompagnare il gruppo di bambini Bielorussi che erano stati ospitati, durante il periodo estivo, da alcune famiglie zolesi. Lina sapeva che per molti

di loro voleva dire tornare alla realtà dell'Istituto.

A sentirla parlare sembra che riesca a rimanere calma in tutte le situazioni, riesce a gestire le difficoltà, anche quando coloro che la circondano si agitano.

Esempio è stato quello di un incidente nel quale sono stati coinvolti dei ragazzi in gita scolastica.

Le insegnanti e l'altro autista si erano agitati, lei ha preso in mano la situazione e l'ha gestita fino alla fine.

Era apprezzata anche dai colleghi e dalle colleghe proprio per il suo carattere schietto e sincero.

Gliel'hanno dimostrato anche quando è andata in pensione: oltre ai regali, l'Amministrazione Comunale le ha conferito una targa al merito.



1948 - manifestazione di donne a Bologna, tratto da "Noi Donne"

Pagina a fianco:
Teresa Rinaldi durante una visita in Messico



Sono la terza dei cinque figli viventi di Adelmo Rinaldi, nato e cresciuto nella casa di Via Prati in cui sono nata anch'io e di Dina Finelli, nata e cresciuta a Madonna Prati. I miei genitori, entrambi cattolici e con partecipazione attiva alla vita della chiesa mi incamminarono fin da piccola alla vita di fede. A sette anni avevo già ricevuto la cresima e la prima comunione. Con il loro esempio mi insegnarono a servire gli altri, ad accogliere le persone più povere e bisognose e la nostra casa fu sempre un luogo di incontro per i giovani della parrocchia di Zola. In quel tempo a Ponte Ronca c'era solo la Messa alla domenica nell'antica chiesina. Mio babbo fu per tanti anni anche consigliere comunale e in casa si parlava molto di questioni sociali, di politica e ricordo che all'età di sedici anni già mi portava con lui alle riunioni in cui si discutevano questione politiche. Frequentai le scuole elementari a Ponte Ronca e le medie a Bologna perché in quegli anni a Zola non c'erano ancora. Dopo le medie, sempre a Bologna, frequentai per due anni un corso di stenodattilografia che mi permise di trovare presto lavoro come impiegata, prima al maglificio TREGI (zona industriale dei Portoni Rossi) e poi al mobilificio TREBI

vicino alla Via Madonna Prati. Oltre allo studio e al lavoro ho sempre partecipato attivamente alla vita e all'attività della parrocchia: tempi di preghiera, iniziative varie a favore dei più poveri sia vicini che lontani. La domenica con il gruppo dei giovani andavamo a visitare i bambini di Padre Marella, gli anziani nel ricovero vicino all'Ospedale Maggiore, facevamo raccolte di carta, stracci, ecc. a favore del Terzo Mondo e in occasione di una di queste raccolte visitammo tutte le case di Zola. Scoprimmo diverse situazioni di povertà e cercammo di aiutare queste persone. Nell'ambiente di lavoro soffrii per le ingiustizie che vedevo praticate nei confronti di noi impiegati e degli operai. Soprattutto quando lavoravo alla TREBI fui parecchio coinvolta in lotte e scioperi e un giorno il direttore mi disse: "Tu che vai in chiesa sei peggio dei comunisti". Per me essere cristiana significava soprattutto cercare il bene di tutti e la giustizia e sentii che questa affermazione non faceva molto onore alla chiesa. Con il passare degli anni e la maggior conoscenza di come vivevano le persone nel mondo, mi rendevo conto che ero molto fortunata, non mi mancava il necessario per vivere, avevo il dono della fede e sentii sempre più forte la necessità di condividere la mia vita con chi soffriva per mancanza d'amore, di beni materiali e di motivi per vivere felice. All'età di ventun anni stavo pensando di lasciare il lavoro e frequentare la scuola di maestra d'asilo per dedicarmi ai bambini abbandonati, quando mia cugina, Suor Margherita Bavieri, prima di partire per il Guatemala, venne a salutarmi e mi propose di

trascorrere tre anni in Guatemala per maturare meglio la mia decisione. Accettai la proposta, mi preparai a questa partenza facendo il corso per maestra d'asilo che in tutti i casi mi sarebbe servito per il futuro, studiando la lingua spagnola e approfondendo la mia fede cristiana. Inizialmente per i miei genitori fu difficile accettare questa scelta, soprattutto perché andavo molto lontano, le sorelle e mio fratello invece la rispettarono. Amici, amiche e Don Guido Gnudi, allora cappellano a Zola, e un mio parente, pure sacerdote, don Ernesto Tabellini, mi appoggiarono non solo al momento della scelta ma mi furono vicini anche durante il periodo in cui vissi in Guatemala. Nel 1972 partii per il Guatemala dove vi rimasi tre anni, lavorando il primo anno nella periferia della capitale, Città del Guatemala, e gli altri due tra gli indigeni discendenti dei Maya, dove imparai discretamente anche la loro lingua. Mi dedicai principalmente alla promozione della donna attraverso corsi di alfabetizzazione, catechesi, lavori manuali, ecc. e mi resi conto di quanto la condivisione del messaggio di Gesù Cristo e della mia vita fosse importante per chi è emarginato, perché prendere coscienza che tutti siamo figli di Dio fa cadere ogni divisione e disuguaglianza, create dalle società e dalle culture. Commentando la Parola di Dio gli indigeni consideravano la loro vita, prima di essere cristiani, come "tempo in cui vivevano nelle tenebre" e il nuovo stile di vita come "adesso che siamo nella luce". Anche se in quel tempo ero una laica, mi chiamavano affettuosamente sorella, sorellina e quello che più li meravigliava era che io fossi sempre allegra, sorridente pur non avendo un marito. Quando dicevo che non avevo marito mi rispondevano: "poverina". Nella loro cultura se una ragazza moriva senza essersi sposata o almeno fidanzata, la vestivano da sposa perché non si presentasse all'altra vita con la "disgrazia" di essere rimasta sola. Mi rendo conto che per chi non conosce e assume il messaggio cristiano è difficile

capire questa scelta.

Nell'agosto del 1975 la morte di mio babbo anticipò il mio ritorno previsto per il mese di settembre. Dovetti partire improvvisamente, perché fu così che mi giunse la notizia, senza poter nemmeno salutare gli indigeni, che tanto mi insegnarono con la ricchezza della loro cultura e della loro fede.

In questi tre anni capii con maggiore chiarezza che la realizzazione della mia vita, la mia felicità sarebbero state legate alla vita missionaria, per cui rimasi a casa alcuni mesi per non lasciare subito mia mamma sola, e nel gennaio del 1976 entrai a far parte dell'ordine delle Missionarie di Maria, Saveriane di Parma che avevo conosciuto prima di partire per il Guatemala. Mi aveva colpito il loro stile di vita. Vestivano come le altre donne, mettevano la fede al dito sinistro il giorno della professione, ed erano molto semplici, serene e aperte.

E' bene dire che la vita di suora non mi aveva mai attratta, ma quando conobbi queste missionarie dissi: "Sono molto carine, ma sono sempre suore, però se un giorno sentirò questa vocazione verrò a far parte di questa Famiglia Missionaria". Altra cosa che mi colpì era la relazione di fraternità che avevano con i Missionari Saveriani, con i quali condividevano la stessa spiritualità.

Con queste sorelle nella fede, donne che avevano il mio stesso ideale, mi arricchii di tante conoscenze, esperienze e divennero la mia nuova Famiglia.

La mia salute fu sempre un po' precaria e dal Guatemala portai a casa anche qualche malattia. Le conseguenze mi accompagnarono per parecchi anni e ritardarono la mia partenza per la missione. Ma il desiderio di essere missionaria mi fece superare queste difficoltà e in questi primi anni studiai anche Teologia.

Il due luglio del 1980 emisi a Parma i voti di povertà, castità ed obbedienza in ordine alla missione. In quell'occasione venne a Parma anche l'abate Don Aldino Taddia, assieme ad un pulmann di parenti e gente

di Zola.

Gli anni che vanno dal 1980 al 1988, anno in cui partii per il Brasile, li trascorsi tra Milano, Roma, dove studiai Missiologia, Taranto per alcuni mesi e Parma.

Fu lo studio della Missiologia che mi aiutò a riflettere ed approfondire il ruolo della donna nella chiesa e nella società, la mia tesi di conclusione fu appunto "Il ruolo della donna nell' evangelizzazione".

Credo che il mondo sarebbe diverso se la donna non fosse stata esclusa dalla partecipazione ai poteri decisionali sia nella società che nella chiesa. Come cristiana credo che uomo e donna siano stati creati a immagine di Dio e solo insieme, in parità di diritti e di doveri, nella reciprocità dei diversi doni ricevuti, possiamo riprodurre questa immagine di Dio e collaborare per costruire un mondo più giusto, fraterno.

Nei quindici anni trascorsi in Brasile, sempre nelle periferie della megalopoli di San Paolo, la quarta città più grande del mondo, ho dedicato molto tempo e forze alla promozione della donna, che tra i poveri è la più povera. La società brasiliana, come quella in genere di tutta l'America Latina, è molto maschilista e la donna deve portare spesso da sola il peso di tutta la famiglia e subire tanta violenza da parte dell'uomo. Le comunità ecclesiali di base sono costituite principalmente da donne, che spesso devono affrontare il conflitto con i mariti che sono contrari e alcuni di loro le obbligano a scegliere "Tra loro e la chiesa". Anche là lentamente le cose stanno cambiando, soprattutto per l'inserimento della donna nel mondo del lavoro.

La mancanza di autonomia economica obbliga molte volte la donna a sopportare situazioni durissime.

Le analfabete sono ancora tante, ed una delle nostre attività è appunto organizzare corsi perché imparino almeno a leggere e scrivere. Anche attraverso la "pastorale dei bambini" donne volontarie aiutano quelle più povere a far uscire i bambini dalla denutrizione e le orientano sui vari aspetti

della vita femminile e familiare.

In tutti questi anni ho avuto la fortuna di collaborare con preti e vescovi aperti, capaci di accogliere e valorizzare la donna, consapevoli che anche il servizio ecclesiale, se portato avanti insieme, è più ricco, armonioso e dà frutti migliori. Comunque anche la chiesa deve ancora avanzare per dare alla donna lo spazio che le spetta.

Tante volte mi sento dire: che bella la tua vita, se avessi avuto l'opportunità anch'io avrei dedicato tutta la mia vita agli altri. Realmente ritengo un dono di Dio questa vocazione e missione che mi hanno arricchita tanto, mi hanno permesso di sviluppare tante potenzialità e mi hanno dato una pace e una serenità profonde, che le sofferenze, che pure non mancano, non possono togliere. Diceva S. Francesco di Assisi "è dando che si riceve" e posso affermare che quello che ho ricevuto è molto di più di quello che ho dato.

In questi anni di missione sono sempre stata accompagnata dal sostegno umano e materiale della mia famiglia, amici e amiche, Don Mario Fini e la comunità di Ponte Ronca, la comunità di Zola, Don Giuseppe Stanzani e la parrocchia di Santa Teresa di Bologna, che mi hanno permesso di vivere la missione non a titolo personale, ma come membro di una comunità che mi ha inviata e che desidera essere solidale con questi nostri fratelli e sorelle brasiliani impoveriti da un sistema economico perverso che genera tanta ingiustizia e sofferenza. In occasione del mio attuale rientro ho sentito questa solidarietà allargarsi, si sono aggiunti il comitato di Zola Solidale, il Centro Sociale "Susanna Molinari" di Madonna Prati, il Centro Sociale "Ilaria Alpi" di Ponte Ronca e altre persone. Vedo, in questo, un segno dei tempi che corrisponde alla speranza suscitata in Brasile dalla realizzazione dei tre Forum Sociali Mondiali con lo scopo di globalizzare la solidarietà e cercare alternative a questa globalizzazione del capitale, il cui slogan è "Un altro mondo è possibile".

Irene Olavide

Sogno e realtà



Sono spagnola e vivo a Zola Predosa dal 1991. Dopo vari soggiorni in Marocco ed in Italia, ho passato gran parte della mia infanzia in Svizzera. Sono cresciuta in una famiglia di musicisti e le note della musica classica hanno accompagnato la mia infanzia e la mia adolescenza indirizzandomi verso lo studio del flauto e del canto.

Successivamente sono andata a studiare musica a Vienna dove mi sono diplomata in canto. In quel momento ho potuto realizzare il mio sogno: studiare in Italia. Ho avuto la fortuna di entrare subito nel coro del Teatro "La Fenice" a Venezia. Per tutto quel periodo, ogni volta che camminavo per le strade di quella città, per raggiungere il Teatro, mi

è sembrato di "stare in un sogno".

Dopo quest'esperienza, sono andata a vivere a Milano e finalmente sono arrivata a Zola Predosa dopo aver conosciuto mio marito.

Ho cominciato da quel momento la mia carriera di cantante lirica, in Italia e all'estero.

E' stato un periodo della mia vita molto intenso e impegnativo e ciò che mi è sempre piaciuto della mia professione è stata la grande opportunità di poter incontrare e convivere con persone di culture diverse, vivendo per lunghi periodi in paesi diversi.

Ad esempio, mi piace ricordare il mio soggiorno a Parigi, città straordinariamente interculturale. A quell'epoca, era l'autunno del 1996, si registrarono ripetuti scioperi nel settore dei trasporti pubblici per cui per spostarsi da una parte all'altra della città si instaurò una "solidarietà" fra gli automobilisti parigini ed i pedoni che chiedevano un passaggio. Era un incontro continuo di lingue, colori, culture, che io adoravo. Così come adoravo vivere nel quartiere ebraico-magrebino e nell'atmosfera del mercato domenicale

nella foto:

Irene nel ruolo di Penelope
in "Il ritorno di Ulisse in Patria"
di Monteverdi, in scena a Pisa

che mi ricordava tanto
Marrakech.

L'opportunità di viaggiare
e la voglia di comunicare
e conoscere mi ha portato
ad imparare più lingue. A
18 anni parlavo francese,
spagnolo, tedesco ed
imparavo l'inglese, poi lo
studio del canto e l'attività
di cantante mi hanno
portato a svilupparne
la conoscenza e ad
imparare l'italiano.

L'evento che mi ha
portato a dare una svolta
radicale alla mia vita è
stato l'arrivo di mio figlio.
Ho iniziato un percorso
d'insegnamento del canto
e dell'arte scenica rivolti
sia ai bambini, sia agli
adolescenti e agli adulti.
Questa nuova attività
mi ha, poco a poco,
coinvolta completamente
facendomi scoprire nuove
prospettive d'approccio
alla musica e portandomi
ad avvicinarmi a nuovi
generi musicali che
ascoltavo e amavo da
sempre. Questa scelta di
lavoro, e di conseguenza
di vita, mi ha permesso
di entrare nel mondo
dell'infanzia, un mondo
assai diverso da quello
dei Teatri d'opera e delle
Sale da concerto che ero
abituata a frequentare!
Come ultima prova del
cambiamento di rotta,
sulla strada di questo
"strano" abbinamento
di creatività, impegno

sociale e mondo
giovanile, ho intrapreso
l'attività di mediatrice
culturale per i bambini e i
ragazzi stranieri presso le
varie scuole. Un impegno
che mi ha permesso
di misurarmi con una
realtà che in passato
avevo vissuto dall'altra
parte della "barricata",
quando, bambina, ero
arrivata in una scuola di
un paese straniero senza
conoscerne la lingua.

I miei familiari e
amici hanno accolto
queste trasformazioni
con entusiasmo,
sostenendomi e
dimostrando interesse
e coinvolgimento per
questo nuovo intreccio di
lavoro.

Il mio rapporto con le
donne?

Nel mondo della Lirica, ho
dovuto spesso assumere
ruoli contrapposti ad altri
personaggi femminili: la
rivale in amore, la sorella,
la padrona, la madre di
lui, etc, interpretando
situazioni di gelosia,
rivalità, sottomissione,
complicità... Insomma,
tutti quegli ingredienti
necessari alla buona
riuscita dei drammi
passionali o delle
commedie.

Diversa è l'esperienza
nella mia nuova realtà
lavorativa! (e per
fortuna...)

Addirittura mi sono

ritrovata immersa in un
mondo dove le donne
- insegnanti, maestre,
educatrici, psicologhe,
operatrici del settore e
ultime, ma non meno
importanti, allieve di tutte
le età - collaborano tra
loro, si aiutano a vicenda,
s'inventano nuovi percorsi
e strategie d'intervento,
fanno appello alle loro
capacità d'iniziativa e
soprattutto lasciano
esprimere tutta la loro
creatività.

E gli uomini?

Dove sono? Escluso
l'ambito familiare (mio
marito e mio figlio),
quello lavorativo langue
di presenze maschili,
ahimè! Nella mia scuola
di canto, il "sesso forte" è
piuttosto debole quanto
a percentuale d'allievi...
Sembra che l'esprimere
i propri sentimenti e
la propria creatività
siano caratteristiche
solo femminili! Per
fortuna, quei tre allievi
che vengono a cantare,
pur circondati da donne,
dimostrano di possedere
sensibilità, coraggio,
tenacia e soprattutto
desiderio di non
assumere quel ruolo "di
maschio" che tante volte
ho visto interpretato sui
palcoscenici della mia vita
artistica.
Sarà così anche nella
vita?

Susanna Molinari

Ascoltami Susy parlo di te di Liviana Neri

E' con sincera emozione che ho il piacere e l'onore di scrivere di Susanna Molinari.

L'attivismo di Susanna nella società e nella politica, insieme alla diffusione del suo sapere hanno segnato anni importanti per quanti l'hanno conosciuta, potuta apprezzare e amare.

In una sorta di viaggio vorrei ripercorrere, per voi, espressivi momenti della sua vita, ai quali ho avuto l'onore di prendere parte.

In questo paese ci sono migliaia di persone che dedicano buona parte del loro tempo al volontariato e Susanna era tra queste, piena di passioni, di speranze e di motivazioni.

E' grazie al suo patrimonio d'idee e di contributi che ho potuto crescere e arricchirmi. Mi ritengo veramente fortunata per esserle stata amica e per aver ricevuto la sua amicizia.

E' proprio per la nostra amicizia che mi sono decisa a scrivere in prima persona, ricostruendo i

momenti trascorsi con lei, così come li ho vissuti e per quello che mi hanno insegnato.

Ho conosciuto e sono diventata amica di Susanna negli anni 80, quando diventò Presidente del Consiglio di Frazione di Tombe-Madonna dei Prati. Chiedo scusa, la conoscevo già da tempo, poiché abitavamo nello stesso paese, ma il nostro rapporto cambio' in quel periodo.

Da compaesane, com'eravamo state fino ad allora, il rapporto si trasformò in amicizia.

Amicizia che durò, anche se a volte in contrapposizione su tematiche politiche, fino alla sua prematura scomparsa.

Susy, così la chiamavo, ci ha lasciati all'età di 37 anni con un male incurabile che fino alla fine ha cercato di vincere.

Il ricordo della sua determinazione nel combattere il "cancro", come lo chiamava molto tranquillamente lei, era talmente forte che ancora

adesso mi commuove. Il destino ha voluto diversamente e io vorrei in queste righe ricordarla sperando di farlo nel modo migliore possibile, perché lei se lo meritava. Ritornando alla nascita della nostra amicizia, voglio ricordare come gli anni del Consiglio di Frazione furono molto importanti, ci fecero capire che i cittadini avevano voglia di partecipare alle scelte della propria comunità. Purtroppo questo percorso finì presto. Da qui l'idea di continuare in qualche modo a tenere viva una frazione, ma soprattutto di unire persone che avevano voglia di fare per gli altri.

Il posto c'era: il centro civico, e così l'associazione T.M.P. fu costituita e legalmente riconosciuta nel 1987. Per parecchi anni Susy si impegnò attivamente nella riuscita di quello che era un obiettivo forte per lei e per molti di noi. Dimostrò una determinazione unica e insieme costruiamo



tante piccole iniziative che hanno fatto sì, che l'associazione T.M.P. venisse conosciuta e apprezzata su tutto il territorio e non solo. E' di quegli anni anche la costituzione di un consorzio per l'allacciamento del metano e fu lei, in primis, a combattere perchè tutti ne fossero parte attiva. Con lo stesso impegno lavorò per la costituzione del consorzio per la riasfaltatura e l'illuminazione di Via delle Scuderie, coinvolgendo tutti i residenti che si fecero carico di tutti i costi.

Non fu cosa semplice ma, grazie la sua caparbieta, ottenne un giusto successo.

Girammo tutti i mercati dei comuni limitrofi per promuovere la fiera di Madonna dei Prati, che fu la prima in assoluto a Zola Predosa.

Ricordo che Susy non era ottimista e per scaramanzia la mattina della Fiera di Maggio, o di qualsiasi altra iniziativa, ci trovavamo, alle sette a far colazione a Ceretolo. Era una scusa. Ovviamente il nostro interesse era quello di vedere quanti

ambulanti si dirigevano a Madonna dei Prati.

Era diventato un rito e per alcuni anni, dopo la sua morte, insieme a sua madre abbiamo continuato.

Ricordo la paura della prima festa e la soddisfazione del risultato che ottenemmo.

Guadagnammo, allora, ben nove mila lire e fummo così felici del risultato che quasi ci si spaccava il cuore dalla gioia.

Molti potranno non dare importanza a questi particolari, ma voglio raccontarvi ugualmente per farvi capire chi era Susanna e che ricchezza sia stata per la nostra comunità.

Nel frattempo Susy si laureò in giurisprudenza e cominciò anche per lei il praticantato impegnandosi anima e corpo per poi diventare Procuratore.

Era molto unita alla sua famiglia e viveva sempre in ansia per loro.

Ricordo, un'estate in vacanza insieme in Jugoslavia, anche due volte al giorno, si metteva alla frenetica ricerca di un telefono pubblico, dove poi rimaneva in attesa, anche per ore, per riuscire

a parlare con i suoi familiari e sapere se tutto era tranquillo.

A volte la prendevo amichevolmente in giro e le dicevo: "Non puoi continuare a preoccuparti in questo modo, non puoi vivere con questa ansia e terrore che possa capitare qualcosa di grave" e lei, sorridendo, mi rispondeva: "Hai ragione ma non posso fare diversamente è più forte di me...".

Si sposò e a giugno del 1989 nacque Alberto e per lei, oltre alla gioia, questo fu, ovviamente, rinnovato motivo d'ansia e paura.

Paura di non riuscire ad essere una brava mamma, paura d'aver poco tempo a disposizione per seguirlo come avrebbe voluto.

Ma erano solo sue paure. Mai mamma è stata più premurosa e attenta di Susy. Ovviamente fu appoggiata dalla sua famiglia, come d'altra parte succede un po' a tutte quante.

Nel 1990 fummo elette Consigliere Comunali e a lei fu chiesto di diventare Assessore con delega alle Attività Produttive: in quell'occasione dimostrò

un forte impegno come amministratrice pubblica. Gli anni che vanno dal '95 al '98 ci hanno viste divise nel condividere percorsi politici ma, nonostante tutto, niente ci ha mai impedito di continuare a frequentarci e ad essere amiche.

Un giorno, lo ricordo ancora come fosse adesso, ero a pranzo, lei si fermò a casa mia, come faceva spesso al ritorno da una visita medica e mi disse; "Ho il cancro, ma non mi do per vinta".

Ancora oggi quando penso a lei e a quella crudele verità mi sento rabbrivire.

Mai, in tutti i mesi in cui è entrata e uscita dalla clinica, l'ho vista rassegnata, mai, anche quando la terapia non le permetteva neppure di parlare, tanto era il dolore che aveva.

Ha sempre sperato di farcela, anche quando dieci giorni prima della sua morte, durante una telefonata, sentivo che la sua voce paventava paura e disperazione. Non ho voluto vederla nella sua sofferenza finale, perché non avrei potuto consolarla e

perché volevo ricordarla com'era, piena di vita, d'altruismo e di dinamismo.

Forse questo per molti può essere un segno d'egoismo. Per me non lo è stato. Le sono stata vicina ugualmente, ogni giorno, ogni momento con il pensiero, con il cuore, soffrendo dentro di me con lei.

La sua perdita, ha lasciato in me un grande vuoto, mi ha insegnato molto: il coraggio di andare avanti anche quando si è soli ad affrontare le sfide che la vita ti mette davanti, la determinazione delle proprie scelte, con coraggio e a testa alta sempre e in ogni caso. Come Amministrazione Comunale abbiamo voluto ricordare Susanna intitolandole il Centro Socio-Culturale di Madonna dei Prati. Mi fa quindi piacere riportare, di seguito, le motivazioni di questa scelta, che riassumono in modo chiaro il ruolo sociale di Susanna:

"In occasione della inaugurazione del nuovo Centro – Socio Culturale di Madonna dei Prati l'Amministrazione Comunale ha deciso

di intitolare il suddetto Centro alla persona di Susanna Molinari. Susanna Molinari, nata a Zola Predosa il 09 marzo 1962 e deceduta il 21 giugno 1999, ha sempre svolto, nel corso della propria esistenza, un importante ruolo nell'associazionismo della frazione di Madonna dei Prati, attraverso il considerevole impegno profuso nella gestione dell'allora Centro Sociale in qualità di membro dell'associazione T.M.P.; ha inoltre ricoperto il ruolo d'Assessore alle Attività Produttive dal 1990 al 1995, lavorando concretamente ed attivamente per realizzare la valorizzazione economica del territorio comunale.

Le ragioni di questa scelta sono ispirate dalla volontà di curare la memoria di una persona le cui capacità ed il cui ruolo svolto all'interno della collettività locale nel campo dell'associazionismo ed in quello amministrativo, hanno rivestito un significato d'altissimo livello professionale ed umano".

Unione Donne Italiane

trionfi l'ideale
di emancipazione e di pace
della donna italiana

8 MARZO

giornata
internazionale
della donna

Un manifesto pubblicato dall'UDI per celebrare
la festa internazionale della donna

Consigliere Comunali a Zola Predosa elette dal 1946 al 2004

1946 – 1951

Lipparini Norina
Termanini Marta

1951 - 1956

Lipparini Norina
Tabaroni Dirce

1956 - 1960

Ferrari Anna
Lambertini Osanna

1960 - 1964

Passuti Maria
Tabaroni Albarosa

1964 - 1970

Murotti Marta
Passuti Maria
Tabaroni Albarosa

1970 - 1975

Merighi Maria Grazia
Murotti Marta

1975 - 1980

Commissari Laura
Merighi Maria Grazia
Murotti Marta
Tonelli Ines
Zanotti Vania

1980 - 1985

Folesani Mirella
Merighi Maria Grazia
Tosi Patrizia

1985 - 1990

Calari Silvana
Fantoni Isora
Stanzani Loretta
Tosi Patrizia

1990 - 1995

Costa Livia
Fantoni Isora
Molinari Susanna
Musiani Silvia
Neri Liviana
Tosi Patrizia

1995 - 1999

Mazzucato Costanza
Neri Liviana
Zanni Agnese

1999 - 2004

Brancolini Aurora
Degli Esposti Roberta
Marcheselli Anna
Masetti Nadia
Tagliani Miria
Veronesi Laura
Lanzarini Catia

Con l'introduzione della l. n. 81/93, per i comuni con popolazione superiore ai 15.000 abitanti, la carica di assessore comunale è incompatibile con quella di Consigliere Comunale. A partire dal mandato amministrativo 1995/99 le donne che hanno ricoperto la carica di assessore sono state:

1995 - 1999

Casarini Giuliana
Tosi Patrizia

1999 - 2004

Melchiorri Marilena
Neri Liviana



Le prime donne al Parlamento 2 giugno 1946

| | |
|---------------------------|------------|
| Bei Adele | PCI |
| Bianchi Bianchi | PSIUP-PSLI |
| Bianchini Laura | DC |
| Conci Elisabetta | DC |
| Delli Castelli Filomena | DC |
| Jervolino Maria | DC |
| Federici Maria | DC |
| Gallico Spano Nadia | PCI |
| Gotelli Angela | DC |
| Guidi Angela | DC |
| Jotti Leonilde | PCI |
| Mattei Teresa | PCI |
| Merlin Angelina | PSIUP-PSI |
| Minella Angiola | PCI |
| Montagnana Togliatti Rita | PCI |
| Nicotra Maria | DC |
| Noce Teresa | PCI |
| Penna Ottavia | U.Q. |
| Pollastrini Elettra | PCI |
| Rossi Maria Maddalena | PCI |
| Titomanlio Vittoria | DC |

Comune di Zola Predosa

Provincia di Bologna

1°Quaderno "Storie di Donne – Donne a Zola Predosa ieri, oggi e domani"

Coordinamento redazionale: Elisabetta Veronesi.

Hanno collaborato: Belletti Cristina, Drusilli Bruno, Forlani Lina, Gavio Francesca,
Grassi Vanna, Lipparini Luciano, Lunardi Adriana, Murotti Marta, Matteuzzi Milena,
Olavide Irene, Rinaldi Teresa, Serra Amedea, Tebani Monica, Zanni Agnese.

Foto:

Elena Minareti – tratta da "Elena e Rina storia di due donne" del Comune di Zola
Predosa

Rina Grazia e Marta Murotti – Foto Pasquali

Le restanti foto provengono da archivi personali

Testi ordinati secondo l'ordine cronologico dell'età delle protagoniste.

Progetto grafico: Pablo grafica e comunicazione, Via Borgonuovo 12, Bologna

Stampa: Tipografia Moderna, via Lapidari 1/2, Bologna

Finito di stampare nel marzo 2004

Copyright 2004 by Comune di Zola Predosa, Bologna



Amministrazione Comunale



EMILIA BANCA